

La ricerca di se stessa...

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

C. Aurora Castro

LA RICERCA DI SE STESSA...

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Carmela Aurora Castro
Tutti i diritti riservati

*Tutto ciò che viviamo e amiamo diventa racconto.
E che cosa posso dire della persona
che ho creduto di essere e di conoscere e che,
col passare degli anni, si allontanava sempre più
dal mio corpo e dalla mia testa?
Quanto si è vissuto lascia una musica nel cuore:
musica che ci si sforza di ascoltare tramite il racconto.
Con i mezzi del linguaggio si scrive questo suono.
Un'attività che impiega tagli, approssimazioni
e arrotondamenti.
Sfoltendo si mette a fuoco il turbamento
che ci ha conquistati.*

Ho vissuto buona parte della mia vita scegliendo di percorrere i sentieri più facili, i tragitti più brevi, le vie più semplici e quelle più allettanti; accompagnata da innumerevoli calzature, alcune scomode, altre confortevoli, altre ancora solamente modaiole. Sono passata da Casadei a Jimmy Choo, scavalcando Tod's perché troppo poco femminile, utilizzandone molte per percorrere il mio cammino fino a oggi, a volte, anche eccedendo – con un piede in due scarpe – pur di non mancare una chance, carpire l'attimo, possedere quel momento, consumare quell'esperienza; come del resto, intimamente desidera fare la maggior parte delle donne, se solo riuscisse ad ascoltare la musicata forza del turbamento pulsante chiamato desiderio. Il suono che invade ogni meandro del corpo e della testa. Ciò nonostante, ci sono donne che le scarpe non le hanno mai calzate... Sono forse loro le vere donne libere? Perché è di una donna libera che parliamo, una donna che si è sempre ritenuta franca di fare qualsiasi cosa la conducesse alla felicità: vivendo gli istinti, scansando i pensieri, librandole le proprie energie primordiali sottraendole alla gabbia dei ragionamenti, ricercando, scavando, dietro e dentro di sé per tenere vivo il desiderio e la passione. Ignara delle sue innate forze e incurante dei propri limiti,

forte solo del fatto di essere stata cresciuta da una donna senza vincoli e condizionamenti, si è avviata nel cammino della vita ora con passo spedito e sciolto in morbide scarpe poi claudicante perché frenata da scarpe strette e mordenti, ogni tanto inibita da un strascicamento noioso obbligato da scarpe scomode, evidentemente di un numero più grandi.

Un sabato mattina d'inizio inverno, molto presto, in quella grigia stazione, sul marciapiede lungo le rotaie, in attesa della coincidenza direzione nord, una timida ragazzina di dieci anni appena compiuti, infilata in un corpo di sette ma con gli occhi profondi e curiosi di una ventenne, a bocca aperta e a naso all'insù, cattura fiocchi gelidi di candida neve che volteggiano lenti, solleticandole per la prima volta nella vita il viso. Finalmente una gioia vera, come a voler dipanare la confusione che avevano fatto in me lo sconforto da un lato e l'eccitazione dall'altro, mi aveva accompagnata per tutto il viaggio. Ero partita lasciando la mia casa in direzione del nulla, lasciandomi alle spalle tutte le mie certezze, se pur piccole erano comunque le mie certezze, assieme a un forziere dal contenuto prezioso: amicizia e affetti. Davanti a me ora c'era la gigantesca bocca del nuovo a farmi gonfiare il cuore come una zucca per quanto forte fosse la paura, unica conferma, però, che non trattavasi di un sogno. Ogni tanto dal rivolo liberatorio e trasparente che mi solcava il viso attingevo il coraggio per alimentare scenari di fantasiose avventure e contrastare le mie angosce. I freddi e sferzanti fiocchi di neve mi riportavano alla realtà trasmettendomi la forza per affrontare quel nuovo che di lì a poco si sarebbe presentato: una nuova realtà, nuovi amici, insomma la mia nuova vita.

A dare man forte alla mia angoscia, un grigiore biancastro che come un manto avvolgeva tutt'intorno a me. Sembrava che il tempo si fosse fermato. Quel tipico colore della neve rendeva ancora più ferma l'aria, tediando il cadere lento dei fiocchi prima di investire il mio viso già cristallizzato dal freddo.

Tutto sembrava conservato nel grigio, la voce dell'altoparlante annunciava un ritardo, echeggiando sorda e lontana, i treni scivolavano silenziosi sugli scambi delle rotaie. La stazione era ovattata dall'amorfo colore grigio.

E pensare che solo il giorno prima, dal finestrino del treno sul quale viaggiavo con mia madre e mia sorella maggiore di oltre tredici anni, passando per una cittadina balneare del sud Italia, avevo visto dei turisti fare il bagno in mare. Ora invece, a distanza di non molte ore e qualche centinaio di chilometri più a Nord, lo scenario era ben diverso, la neve aveva imbiancato il mio sguardo e un freddo pungente che, oltre ad aver cristallizzato il panorama, attraversava il mio cappotto di panno rosa col colletto in velluto blu, raggiungendo ogni parte del corpo, facendomi raggelare come se fossi stata nuda.

L'unica neve che avevo visto, fino ad allora, era quella posata come un colliere sulla cima della montagna che ogni tanto scorgevo da lontano, quando con la nonna mi recavo in città per accompagnarla in qualche sua veloce "puntatina d'affari" diceva lei. Anche in quei momenti Lucrezia non perdeva occasione per essere la nonna amorevole di sempre, puntualmente mi accompagnava dal gelataio del corso – "quello di fiducia", diceva – dove un enorme tipico carretto, decorato a dovere, con raffigurazioni dell'opera dei pupi, invadeva l'area della piazzetta,

gremita da tavolini accalcati di turisti per la maggior parte stranieri, dalle cosce nude arrossate dal sole, come peperoncini. Ingordi incombevano su coppe enormi di granita di mandorla e di limone, gelato al pistacchio, vassoi di pasta reale sciolta a causa del caldo e di cannoli appena sfornati, come suggerito dal menù turistico, ignari della squisita prelibatezza dei miei gusti preferiti: panna e fragola.

Zaffate di mandorla e vaniglia arrivavano da ogni dove mischiandosi con l'inconfondibile odore di crema idratante e di carotene per rinforzare l'abbronzatura. A volte, quando capitava di dover rimanere più a lungo, ritagliava del tempo per accompagnarli a vedere i "pupi", il teatrino dei cantastorie, a due passi dal Corso principale.

Grandi scialli colorati con melodiosi sonagli appesi avvolgevano i corpi delle femmine che ballavano al suono di tamburelli, agitati tra le mani dai maschi stranamente alti, vestiti con camicia bianca infilata in stretti pantaloni neri, calze bianche fino al ginocchio ornate da pon pon rossi, una fuscaccia annodata in vita, anch'essa rossa, e un berretto nero, calato fin a metà fronte, la ammaliavano, mentre cantavano le gesta del paladino Orlando impazzito d'amore per la bellissima Angelica. A ogni giravolta le loro ampie gonne volavano e formavano enormi cerchi mostrando buffi e imbarazzanti pantaloni bianchi arricciati all'altezza delle ginocchia, allacciati poi con nastri sottili dalle tonalità più sgargianti, in particolare quando giravano attorno al maschio che, inginocchiato su una sola gamba, accompagnava con la mano la femmina facendola ruotare attorno a sé. La piazza tracimava di gente affascinata, divertita e assordata, ogni qualvolta rudimentali corni sfiatavano

cercando di imitare il profondo, cupo e imponente suono dell'olifante. Le risate e gli applausi muovevano i corpi ammassati dei turisti, facendogli emanare fragranze dolciastre che arrivavano al mio olfatto distogliendo la mia attenzione dallo spettacolo tant'erano nauseanti. Ma era ormai giunto il momento di andarsene.

Ora sarebbe cambiato tutto, la mia nuova vita si sarebbe svolta al Nord, dove già sapevo che la diversa temperatura non avrebbe permesso teatrini in piazza, anzi le giornate fredde e nevose sarebbero state all'ordine del giorno specialmente nel periodo invernale, avendo così sempre la possibilità di toccare la neve con mano.

Nonna Lucrezia lo diceva sempre. Alla prima nevicata fu come una festa: mi precipitai fuori casa al mattino presto ancora in pigiama, abbracciandomi per difendermi dal freddo. Tutto era coperto da un manto di neve: la macchina di mio padre nel viale d'ingresso, gli alberi, il cancello e il muro di cinta, i tetti, le colline. Il cielo era perfettamente azzurro e la neve così bianca da far male agli occhi; ne cacciavo in bocca una manciata e ascoltavo il silenzio ovattato che mi circondava, rotto solo dal gracchiare di qualche cornacchia; a piedi nudi scendevo i gradini e chiamavo mio fratello affinché venisse a vedere, non mi dava retta, sapeva già quanto facesse freddo. Aveva nevicato così tanto che per poter uscire avevano spalato un corridoio alto quasi come me. L'inverno era diventata la mia stagione preferita, non tanto per l'affascinante fenomeno della neve, giacché diventò velocemente normale, la ragione era semplice: le scuole rimanevano chiuse per alcuni giorni e io potevo approfittarne per andare al cinema con la

nonna senza rimorsi provocati dai compiti. Non ero mai stata al cinema, non era una cosa usuale dove vivevo prima, soprattutto nei pomeriggi infrasettimanali. Era una grande attrattiva per me.

Mi ero trasferita con la famiglia dall'isola al continente, nella ridente e accogliente regione dalla quale la nonna paterna proveniva, pertanto non rientravo nella sfera dei soliti emigrati per motivi di lavoro, bensì appartenevo alla famiglia benestante che trasferiva, orgogliosamente, i propri capitali nella terra d'origine, della nonna appunto, da sempre pilone portante della mia famiglia e fonte inesauribile da cui, crescendo, ho sempre attinto energie per qualsiasi necessità. Come per tante altre cose, anche in questo caso il trasferimento lo si doveva a lei, che aveva così ben architettato e gestito gli eventi da ogni punto di vista, tanto da far nascere, addirittura, ad alcuni di noi l'esigenza e ad altri il piacere di affrontare un cambiamento radicale, come lo sradicamento di un'intera famiglia.

Dalla prima volta in cui si era parlato in casa di trasferimento, non era trascorso poi così tanto tempo, solo alcuni mesi.

Dapprima non avevo recepito la notizia come vera, mi era sembrata la classica chiacchierata che i grandi fanno attorno al tavolo in cucina, incuranti dei piccoli. A casa mia tutto passava per la cucina, laboratorio versatile per qualsiasi esigenza familiare: riunioni per discutere il menù del cenone della vigilia di Natale, riunioni per discutere la propaganda elettorale della candidatura a sindaco di papà, incontri con i vicini di casa e partecipazione al rosario dei vespri. In quel frangente, nei momenti d'attesa e durante l'organizzazione delle sedie per gli ospiti, mio fratello